

Cosimo S.

Il racconto di chi non ha più nulla da offrire agli altri se non il valore della sua vita passata

Gianni Pellegrini

“Un mattino, Gregor Samsa si svegliò trasformato in un mostruoso insetto”: così Franz Kafka descrive fin dalle prime parole l'orrore del protagonista di fronte alla trasformazione del proprio corpo.

Il signor Cosimo viveva da oltre sessant'anni nel suo amato paese, né troppo grande né troppo piccolo. Ci stava bene poiché l'aria era salubre e la vita vi scorreva calma e tranquilla. Adesso un po' meno, con tutto quel groviglio di strade, viadotti, svincoli, autostrade e gallerie sotto il monte di casa. Però sempre meglio che in città dove l'aria che respiri assomiglia ad una miscela di fumo, polveri e altre cose che fanno male. La sua vita scorreva regolare, più o meno come le altre, tra alti e bassi. Era uno dei tanti che, messi insieme, costituivano la popolazione operosa di questo luogo anch'esso medio, né di pianura né di montagna. Rimasto in gran parte fortunatamente come madre natura milioni di anni orsono l'aveva forgiato. Insomma il signor Cosimo era una persona serena che aveva le sue certezze acquisite e rafforzate dal tempo.

Primo: il Borgo (Fig. 1). Tutti i giorni vi trascorreva qualche ora per incontrare le stesse persone conosciute da sempre, più rare per via della dipartita naturale che, alla sua età, riconosceva farsi sempre più un agguato, come una minacciosa eventualità. Facce di nuovi arrivati nel borgo, forse attirati proprio da quell'aria più buona che quella della città. Questi ultimi erano per lo più pensionati come lui e non era facile aprire nuove relazioni, al massimo uscivano per il giornale e per la Messa della domenica alla quale però lui non andava.

Il bar. Era l'unico posto rimasto dove ci si poteva sedere attorno ad un tavolino per potere parlare del passato, perché questo era l'argomento preferito dal signor Cosimo e dagli altri amici della mattina. Com'era bello il passato! Tutto vi appariva in una luce sfocata che rendeva meno drammatici e tragici gli avvenimenti dell'ultima guerra che li aveva visti protagonisti o comparse. I luoghi della gioventù, le ragazze, le borgate, le case, i nomi delle case, recitati con naturale perizia, gli episodi

reali e quelli della fantasia che via via si facevano reali, ogni angolo del paese e della campagna ricordato a mente, come si trattasse della descrizione della propria casa. Un unico rammarico, i tanti luoghi della giovinezza che la guerra, come una enorme gomma, aveva per sempre cancellato portandosi via, insieme a loro, tutti i ricordi che ad essi erano legati. E non si trattava davvero di poco poiché in tutto il paese la guerra aveva colpito forte, riducendolo ad un ammasso di macerie che ancora gli anziani se lo ricordano (Fig. 2). Quanto ci fu da tirare su le pietre e scalcinare mattoni per ricostruire!

E tirare su le case quasi come prima, proprio per dimostrare che alle cose materiali c'è sempre un rimedio; ai morti no, purtroppo, quelli no che non tornano, ma però la vita deve continuare. Poi lui, il signor Cosimo, era un ragazzino: mica poteva pensare tanto indietro, doveva pensare al futuro, a crescere, a studiare e cercarsi un lavoro che era difficile da trovare. Come quei suoi amici un po' più grandi che stavano tutto il santo giorno sulla piazza o nel circolo aspettando che il Bruno avesse qualche camion da scaricare, di grano o di mattoni o altro, per fare su le mille lire.

Fig. 1. Il Borgo del Sasso, con la piazza e il bar; cartolina postale anteguerra (cartolina Edizioni Fabbriani, da "Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca", a cura di G. dall'Olio, 2006).



Poi c'era stata l'officina dove doveva andare in bicicletta a quei tempi, fino in città, ma era stata una fortuna perché così poteva imparare un mestiere. Chilometri macinati mattina e sera, e quelli della sera più duri dopo le dieci ore di lavoro, e anche il sabato e la domenica mattina, anche. Ma il mondo va avanti e anche lo sviluppo. Nel paese arrivano le fabbriche e si costruiscono nuove case e anche i suoi amici, figli di contadini, vanno a lavorare in fabbrica, finalmente la smetteranno di puzzare di letame.

Il signor Cosimo possedeva i suoi punti cardinali, tutti a vista d'occhio. Il fiume che d'estate ci poteva andare a prendere il sole, non a nuotare, perché il fiume faceva paura, e un suo amico d'infanzia ci era annegato

e aveva solo dodici anni. Il boschetto, un lieve cocuzzolo che la fantasia e le dimensioni dell'infanzia avevano eretto a foresta per il galoppo di fantastiche avventure. I campi attorno al paese, la stagione della mietitura e della battitura del frumento, una festa estiva per grandi e piccini, catalizzatrice di amicizie ed amori nascosti o rubati tra la paglia (Fig. 3).

Una sera era toccato anche a lui che non l'aveva mai fatto. Fu una cosa svelta con la Gina perché lui finì prima di cominciare, e il fatto lo lasciò di stucco perché non avrebbe mai creduto che sarebbe stato così bello. Così era stata la sua prima volta. In quei tempi l'iniziazione avveniva di solito in quelle case, ma lui non aveva mai trovato il coraggio per andarci e in seguito, per

Fig. 2. Le macerie del Borgo del Sasso all'indomani della guerra: l'incrocio tra via Porrettana e via Castello (proprietà Comune di Sasso Marconi).



Fig. 3. Durante la trebbiatura si potevano fare piacevoli incontri tra ragazzi e ragazze (foto Giuseppe Goldoni).



questo motivo, i suoi amici l'avrebbero preso in giro fiaccando del tutto ogni voglia di provarci. La Gina era un'altra cosa, lei sì che ne aveva svezzati di ragazzi, a volte lo faceva anche per niente, di solito si accontentava di qualche diecina di lire. Quella sera sotto il carro nel portico del fienile fu lei a prendere l'iniziativa, forse le piaceva quel ragazzo così timido e appartato.

D'estate, la sera, la piazza diventava una specie di ritrovo generale per tutti: le famiglie a prendere il gelato nella tavoletta, un gelato stretto tra due cialde croccanti che si assottigliava mano a mano che lo si consumava.

Davanti ai caffè un popolo vociante per uno scarto a tressette malfatto, che produceva l'esposizione alla gogna del malcapitato giocatore da parte del compagno di gioco e degli astanti e confuse dispute tra chi parlava di politica, dispute che lasciavano immancabilmente ciascuno sulle proprie posizioni (Fig. 4).

Una curiosa gara era quella del dopo cena: essa consisteva nell'occupare le panchine che davano la possibilità di sedersi nella piazza senza dovere necessariamente consumare, poi, dopo quella bravata che teneva in piedi persone ben più bisognose di riposo, questi giovani eroi squattrinati partivano per lunghe passeggiate sulle

Fig. 4. Si gioca a carte al bar (da A. Molinari Pradelli, Bologna tra storia e osterie).



colline, qualche volta finendo la serata nella cantina di un amico in grado di sottrarre una bottiglia da bere come i grandi.

Non solo questa era la vita di Cosimo Spadini al tempo dei suoi giovani anni e della prima autonomia dalla famiglia. Una famiglia invero un po' oppressiva per via di una madre ansiosa, la quale pretendeva il rispetto assoluto dell'orario per il rientro a casa.

La sua timidezza lo metteva spesso in una sgradevole contraddizione tra il volere partecipare al gruppo degli amici coetanei, e la naturale ritrosia verso tutto ciò che gli appariva come troppo audace, forzato, volgare come succede a volte nel comportamento di gruppo, non compatibile insomma con la sua educazione. Era un problema che si presentava ormai quasi giornalmente e lo metteva sempre a disagio.

Nell'ambiente di lavoro, dopo qualche tempo, aveva trovato un legame forte con un compagno che durante le lunghe ore insieme, specialmente nei turni di notte, quando veniva meno la frenesia del lavoro giornaliero, gli parlava spesso di cose che erano vicine alla sua sensibilità, pur non avendo mai avuto molte possibilità di apprezzarle direttamente per mancanza di mezzi. Gli parlava di scrittori e di libri, di spettacoli teatrali e di altre cose, magari passate alla televisione che solo uno che viveva in città in quei tempi poteva conoscere.

Così Cosimo cominciò a prelevare dei vecchi libri, usciti probabilmente da qualche casa o villa durante la guerra, e finiti per mano di un benintenzionato sopra alcuni scaffali nella sala del

biliardo del circolo dei lavoratori. Autori che non aveva mai conosciuto prima, russi in maggioranza: Tolstoj, Turgheniev, Dostojevski, Gorki, e stranamente alcuni americani che Dio solo sa come si trovassero in quel posto, visto che durante il ventennio non erano certamente pane di tutti i giorni: John Steinbeck ed Erskine Caldwell.

Ora il signor Cosimo, prima riluttante, per quel tanto di conoscenza delle cose del mondo che si riconosceva senza esibirla, per non disturbare gli altri pensionati, partecipava sempre più spesso a quelle giornaliere chiacchiere sul bel tempo andato, cercando di moderare i più veementi attacchi nostalgici di chi tutto voleva fare apparire paradisiaco, purché riferito a quaranta o cinquanta anni prima e anche di più.

Non c'era giorno che il verso del discorso prendesse una piega differente. Ora si decantavano i tempi di quando nel paese vivevano i nobili, nelle loro imponenti e secolari dimore, o delle gesta dei padroni dell'opificio più antico, che per oltre due secoli era stato l'unica fonte di lavoro non agricolo per centinaia di operai e, inevitabilmente, questo ogni giorno. Così come si narravano le avventure del Grande Inventore con dovizia di particolari, sulle sue visite in zona... anche quando veniva documentata in quel momento la sua presenza all'altro capo del mondo.

Il signor Cosimo in genere ascoltava chi doveva ben avere avuto chissà quale confidenza con quella schiatta di persone, se ne conosceva la vita nei

minimi particolari. A volte interveniva per chiedere o per chiosare ma, più di tutto, gli interessava farsi raccontare com'era questo o quel tal altro posto, prima che fosse distrutto dalla guerra o demolito per fare posto al progresso galoppante che avrebbe reso tutti felici e benestanti.

Succedeva sempre più spesso che qualcuno, interrompendo un racconto o un aneddoto riferito ad un luogo o ad uno spazio, che so: una casa, un muro di sostegno, un cippo votivo, un albero secolare, un bosco di canne, una sorgente d'acqua fresca, un'osteria o una locanda, dicesse: *"adesso non c'è più"*.

Allora si aprivano infinite dissertazioni sulla storia di quella singola dimora, sul suo aspetto, su chi ne era stato il proprietario, sugli eredi, sui fatti accaduti a causa di, perfino, su fatti miracolosi, come quella volta del calesse nel fosso, dove non si era fatto male nessuno a rio Verde (Fig. 5).

Ma il signor Cosimo continuava ad essere felice nel vedere tutte le mattine i segnali che gli dimostravano con prodigalità e, se si può dire, con amicizia, che lui in quel posto dov'era nato e vissuto ci stava proprio bene con ogni cosa al suo posto.

Oddio, è vero che qualcosa ogni tanto cambiava. Come quando una sera tornando dal lavoro non trovò più al suo posto e, per la verità, in nessun altro, una chiesina oratorio che sorgeva su di un lato della strada principale di una piccola frazione del paese destinata, da non si sa chi e perché, a diventare grande. Grande fu quindi anche la sua meraviglia e, in più, un poco di rabbia perché, boia d'un mondo, quella

chiesina lui aveva calcolato che si trovasse proprio a metà del percorso tra la sua casa e l'officina. Così era bello, specialmente la sera, quando ritornava dal lavoro pedalando, arrivato a quel punto, pensare di essere giunto a metà strada.

"Se non vi serve più come chiesa", pensava, "lasciatela almeno come segnale, come punto di riferimento per quelli come me che sono abituati a vederla da anni."

"E poi", sempre più arrabbiato, "come si fa, così dalla mattina alla sera, senza dire niente, perché sono sicuro, stamattina quando sono passato c'era ancora."

Il signor Cosimo poi si calmò. Pensò che forse si era trattato di un incidente, in fondo quella chiesina era proprio messa male, dopo che la guerra l'aveva danneggiata. E poi chi avrebbe dovuto restaurarla? Mica era la cattedrale giù in città, dove vanno pure i turisti a vederla, e c'è un reggimento di preti per sorvegliarla e a chiamare i muratori quando serve. Poi, pensò definitivamente che non rendeva niente, mica si poteva darla in affitto. Se l'hanno abbattuta avranno avuto le loro buone ragioni (Fig. 6). Si dice sempre così, non è vero? Cosimo ricominciò a pedalare inventandosi un altro punto di riferimento.

Tutto cambia con lo sviluppo che adesso aveva assunto un nome più rassicurante, lo chiamavano 'progresso'. Ma il signor Cosimo pensava che in molti casi questa bellissima parola fosse usata, per esempio in alcune grandi città, per distruggere con una edificazione

Fig. 5. Il tempietto di Rio Verde, eretto a ricordo di uno scampato pericolo [cartolina Edizioni Fabbriani, da "Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca", a cura di G. dall'Olio, 2006].



selvaggia il volto delle città stesse. Cosimo pensava che con lo sviluppo, se unito al 'progresso', anche gli inconvenienti e le cose che lui non capiva o gli sembravano sbagliate,

avrebbero potuto portare ad un miglioramento anche civile e morale per tutti.

Prendete quel bar modernissimo dal nome prestigioso, col bancone

Fig. 6. La chiesetta del Bazzano alla Longara (ora Borgonuovo), demolita nel dopoguerra (da "Sasso&Dintorni", 20.ma edizione).



in marmo pregiato, rifinito in ottone luccicante similoro, con le vetrinette piene di ogni ben di Dio, le bottiglie appese con il collo in giù, che sembrano volersi offrire al solo pensiero dell'avventore, e le poltroncine imbottite in similpelle, e i frigoriferi pieni di torte e di gelati di ogni colore e dimensione, e infine le bariste tutte infiocchettate in divise minigonate, sempre pronte a trattarti con la massima confidenza, a chiamarti per nome e diminutivo e ad augurarti, in ogni momento del giorno e della sera, una buona giornata. Quel bar dove la gente arriva di fretta, ordina in fretta, consuma in fretta, senza degnare di uno sguardo il vicino di bancone, paga e in fretta se ne va bofonchiando qualcosa all'indirizzo di qualcuno che non gli ha dato strada sulla porta.

Quel bar dove si ritrovano i nostri amici rimembrati, che si sono ricavati uno spazio nell'angolo più distante dal banco, e che occupano buona parte della mattinata ordinando un caffè, cos'ha a che fare con la vecchia osteria che da cent'anni serviva bicchieri di vino, caffè lunghissimi, ma soprattutto aveva i tavoli per il gioco delle carte?

Non è forse più bello ora che sembra un bar di un ospedale, dell'osteria piena di fumo e di grida, di cicche e mezzi toscani, di sputacchiere e mediatori di bestiame, di mogli sbircianti preoccupate a notte fonda per il marito impegnato in una infinita partita a massino, e non rientrato a casa dal mattino presto?

Non c'è alcun dubbio, pensava il signor Cosimo, che sia meglio ora. I prodotti, la materia prima, l'igiene, il servizio. Non si discute. Ma dove

sono finiti quel senso di appartenenza comunitario, la voglia di impicciarsi, in senso positivo, solidaristico, dei fatti degli altri, la condivisione della gioia e della tristezza, aiuto fondamentale alla solitudine umana?

Ecco allora l'esempio più calzante di quanto si dimostri fallace l'idea che possa essere sufficiente una vaga idea di sviluppo.

C'è però l'estate. L'estate è il trionfo per il signor Cosimo e i suoi amici. Quella vecchia osteria ha lasciato infatti in dono al moderno bar un piccolo giardinetto. Delimitato da una siepe di sempreverde tenuto con cura maniacale dal gestore, il giardinetto consente la sistemazione di una decina di tavolini con relative sedie. Quando la calura si fa sentire, questa oasi di tranquillità che è sistemata a ponente offre ai nostri amici una sosta ombreggiata e l'ammirazione del passaggio sui marciapiedi e sulla strada.

Lui a questo rito partecipava con distacco. Ne aveva visti di ben altri di passaggi da quando aveva lasciato l'officina per andare a fare l'autista dei pezzi grossi.

Per quasi vent'anni aveva accompagnato onorevoli e industriali, portaborse e segretarie in giro per l'Italia e anche di più. Questo lavoro gli lasciava il tempo di osservare il mondo che gli girava intorno nei posti dove andava.

Di alcuni di questi posti e città conservava un ricordo struggente, per lo più legato ad immagini che si erano stampate nella sua memoria in modo indelebile.

Un martedì che c'era il mercato, perché qui tutti i martedì, estate o inverno, c'è il mercato, il signor Cosimo passeggiò tutta la mattina tra le solite bancarelle con l'unico obiettivo di vedere gente e passare del tempo. Quando l'orologio della piazza batté il mezzogiorno il signor Cosimo mosse verso casa (Fig. 7). Non aveva comprato nulla quel giorno, neanche i cinesi avevano cose interessanti. Ebbe improvvisamente un pensiero. Chi aveva incontrato durante tutta quella mattinata, quali dei suoi amici e conoscenti? Non ricordava nessuno in particolare, e nessuno gli aveva parlato, e sì che egli era abbastanza conosciuto in quell'ambiente. Non vi era forse nato e vissuto per tutta la sua ormai lunga vita. Non vi aveva anche svolto attività tali da divenire un giorno una persona popolare e stimata? Il pomeriggio si assopì con quel pensiero che tornava, e lo lasciò verso sera quando decise che il martedì prossimo avrebbe prestato maggiore attenzione alle cose che così tanto l'avevano inquietato.

Passarono i giorni non diversi da molti altri. Il caffè al baretto con i vecchi amici, il racconto dei ricordi ormai riciclati sui tempi "che allora sì che si stava bene", e ogni tanto passava qualcuno che, con fare ironico, commentava quel tavolo di nostalgici avventori.

Un tempo quelli erano stati i compagni della orribile avventura bellica dalla quale erano usciti pieni di speranze. Ora, costretti da un naturale nuovo stato ad estrapolare il meglio dei ricordi, si nutrivano insieme all'abituale tazzina, consumata per un dovere in cambio di quel tavolino e di quel palcoscenico. Andava in quel mercato dunque

cercando di incrociare lo sguardo delle persone che incontrava: molti gli erano sconosciuti. Era pur vero che il paese era cambiato. Negli anni recenti si era verificato un notevole ricambio di popolazione con l'arrivo di nuovi cittadini da altri luoghi, anche dalla città e, in sovrappiù, gli abituali visitatori dai comuni vicini rendevano meno facili gli incontri con persone del luogo. Tuttavia ebbe un piccolo sussulto quando, incontrando una giovane sposa e salutandola con tanto di scappellamento, ella proseguì nella più normale indifferenza. Un gruppo di ragazzi e ragazze stazionavano nel corsello tra le due file di banchi. Il signor Cosimo prima cercò di forzare il blocco inutilmente, poi ad alta voce gridò "*permesso?*". I giovani si spostarono senza che alcuno di loro posasse gli occhi su di lui.

Cosimo amava guardare le donne, tutte le donne: giovani e anche le meno giovani. Le trovava interessanti e non banali, non come quei gruppi di uomini che potevi indovinare ancor prima di avvicinarli di quale quotidiano argomento trito e ritrito stessero sproloquiando. Le donne no, erano imprevedibili, spesso allegre e cinguettanti, o assortite su problemi seri, e senza la caciara dei loro mariti, fratelli o fidanzati. La sua vita sentimentale non ne faceva certo uno che aveva corso tutta la vita dietro le donne, tuttavia ne era attratto. Il desiderio nei loro confronti non gli era mai mancato, e ancora si faceva vivo anche ora, lo considerava come un fatto naturale, lo rivendicava come un diritto, a dispetto della moglie che glielo negava deridendolo.

Prima di svoltare l'angolo verso casa si sentì chiamare: era il barista che vedendolo lo aveva rincorso con il berretto in mano per restituirglielo.

Fig. 7. Il campanile con l'orologio della piazza (foto Luigi Ropa Esposti).



Lo aveva dimenticato sulla sedia. Giunto in casa, con il pensiero di quel mancato saluto della giovane sposa, andò di corsa nel bagno per un urgente bisogno. Passò davanti allo specchio e si guardò, quando uscì disse alla moglie di pulire il vetro poiché era appannato e non ci si specchiava bene.

I giorni seguenti furono tranquilli. Il signor Cosimo fu impegnato per una serie di visite mediche, seguite da giornaliere terapie fisioterapiche per quella sciatica che si trascinava da tempo. Un giorno che la moglie gli aveva dato l'incarico di andare alla bottega per il parmigiano ormai alla

fine, il signor Cosimo si mise in fila, ma il suo turno non veniva mai, perché tutti gli passavano avanti e anche la salumiera pareva non vederlo. Tornò a casa più triste del solito. La moglie ormai non era che una figura silenziosa che vagava per la casa. Il signor Cosimo passava ormai la gran parte del tempo nel bagno dove, ossessivamente, si guardava allo specchio, dentro il quale la sua figura risultava sempre più sfocata: *"Bisogna cambiare questo specchio - diceva rivolto alla moglie - l'umidità lo ha rovinato, non riesco più a vedermi"*. C'è festa in città (Fig. 8). Un mare di gente lo inghiotte mentre il signor

Fig. 8. C'è molta gente in piazza in occasione di una delle tante feste (foto Luigi Ropa Esposti).



Cosimo si inoltra tra i banchi di ogni cosa che possa essere venduta, cammina tra una folla enorme, fatta di gente sola, in mezzo ad altre centinaia di persone che vagano con gli occhi, che scrutano il nulla con gli occhi della solitudine. Il signor Cosimo, stanco di questa folla e dei rumori indistinguibili che diffonde, si avvia verso casa.

In bagno guarda lo specchio che non riflette più alcuna immagine. Cosimo è ormai consapevole. Non è più interessante, non ha più nulla da offrire agli altri se non il valore della

sua vita passata. Vivrà così nella solitudine aspettando la fine? No. Di colpo gli sopravviene uno scatto di autostima, un sussulto interno, in pochi attimi ripensa al senso di ciò che è stata la propria esistenza e capisce che non può finire così, non può buttare al macero tutto quanto a causa di convenzioni sociali che mettono ai margini le persone anziane.

Esce dal bagno e abbraccia la moglie baciandola sulla fronte. Ha deciso, domani si riprende guardando ancora avanti.